

4

La luce e il lutto e l'elzevirismo
di Bufalino

Nunzio Zago
(Università di Catania)

Gesualdo Bufalino cominciò a scrivere per i giornali (quotidiani, settimanali, riviste) all'indomani del successo di *Diceria dell'untore*. Prima c'erano stati, nel novembre del 1947 e nel giugno del '48, soltanto i due contributi, *Freddo al paese* e *Viaggio sentimentale a Siracusa*, sollecitati da Angelo Romanò per il settimanale lombardo "Democrazia" (più tardi riproposti proprio ne *La luce e il lutto*) e tre interventi, *Comiso com'era*, *Cappello ovvero dell'horror pleni*, *Marcello Venturoli: la memoria e la morte*, i primi due del 1978, rispettivamente su una mostra di vecchie fotografie di Gioacchino Iacono organizzata a Comiso dallo stesso Bufalino (anche *Comiso com'era*, riaccordato a un testo di poco posteriore su Francesco Meli, altro fotografo dilettante comisano di fine Ottocento, è presente in *La luce e il lutto*, col titolo *Vecchie fotografie*) e su un'antologica dello scultore Carmelo Cappello, che ebbe luogo sempre a Comiso, nell'allora Centro Servizi Culturali del Comune, e il terzo, del 1980, su un libro di poesie del critico d'arte Marcello Venturoli, per una rivistina ragusana, "Cronache di una Provincia", alla quale io stesso ebbi modo di collaborare. Ebbene, in una di queste mie collaborazioni del 1980, riguardante il volume di Iacono e Meli a cura di Bufalino, *Comiso ieri. Immagini di vita signorile e rurale*, pubblicato

nel frattempo da Sellerio sulla scia della risonanza che quelle “scoperte” fotografiche avevano avuto al di là del più stretto circuito provinciale, insistevo sulla qualità letteraria della magistrale introduzione bufaliniana al volume, sul suo valore aggiunto, “autonomo”, a prescindere, quasi, dal materiale iconografico, contribuendo anch’io, nel mio piccolo, mi piace qui rivendicarlo, al “caso Bufalino” che sarebbe esploso di lì a poco.

Dopo *Diceria* vennero a Bufalino varie richieste di collaborazioni giornalistiche (dal “Giornale di Sicilia” a “Il Sabato”, da “Il Gazzettino” a “Il Globo” a “Qui Touring”, via via sino alle principali testate nazionali, come il “Corriere della sera” e “La Repubblica”). Le collaborazioni meno sporadiche furono, inizialmente, quella col settimanale “L’Espresso”, che aveva una rubrica, *Viaggio a*, per la quale, dal 1981 al 1983, l’autore scrisse i nove contributi su località siciliane oggi riuniti, sotto il titolo di *Visite brevi*, in *La luce e il lutto*, e poi, soprattutto, quella con “Il Giornale” di Montanelli, col quale egli intrattene un rapporto abbastanza assiduo. Ritengo che questa assiduità e maggiore vicinanza dello scrittore al quotidiano di Montanelli non nascessero da particolari ragioni ideologiche, ma avessero a che fare, piuttosto, con l’argomento del nostro convegno, in quanto il giornale di Montanelli, e del co-fondatore Enzo Bettiza, più di altri cercò di mantenere in vita la forma classica, diciamo così, dell’elzeviro, che invece nel corso degli anni Settanta era diventata sempre più desueta, non più compatibile con le pagine culturali che prendevano il posto della gloriosa “Terza pagina”. È pure vero, del resto, che dietro questa prevalente e ormai inarrestabile linea editoriale non mancava, spesso, un pregiudizio ideologico, prossimo a quello che gl’intellettuali di sinistra facevano pesare, in genere, sugli scrittori “rondisti” e sulla “prosa d’arte” degli anni Venti e Trenta, accusati di evasività e di inutilità ri-

spetto alla letteratura più organica all'*engagement* post-bellico. Basterà leggere, in proposito, *Lo scrittore e il potere* di uno di questi intellettuali, Nello Ajello, nonché il volumetto di Beppe Benvenuto dedicato specificamente all'*Elzeviro*¹.

Nei confronti del pregiudizio ideologico al quale adesso accennavo, la distanza di Gesualdo Bufalino, nella cui stratificata fisionomia intellettuale c'era anche, l'ho sostenuto sin dai miei primi studi su di lui, la lezione della cosiddetta prosa d'arte, in particolare alla Emilio Cecchi, fu subito evidente nel 1982, l'anno dopo, cioè, *Diceria dell'untore* (corredata, peraltro, da istruzioni per l'uso che attribuivano alla «glaciazione neorealista» la responsabilità d'un esordio così tardivo), col volumetto *Museo d'ombre*, che attraverso elegantissime schegge evocative, tra abbandono nostalgico e ironiche fantasticherie, disegnava il catasto agrodolce del paese natio dello scrittore al tempo dei lampioni. Ma un ulteriore aspetto di quella distanza va individuato, parallelamente, nel recupero bufaliniano dell'elzeviro, che nel contesto tardo-novecentesco poteva acquistare, così, di primo acchito, un sapore restaurativo, di retroguardia ed era, invece, se non sbaglio, un episodio fra i più interessanti e originali dell'indispensabile contaminazione modernista – come insegnavano il giovane Lukács e Benjamin – di saggio e invenzione. In realtà, il tipo di elzeviro rilanciato da Bufalino, se si guarda più attentamente, non è mai un autoreferenziale esercizio formalistico, un gioco fine a sé stesso, bensì una forma espressiva abilmente risemantizzata, la quale include, fra i suoi plurimi pimenti, il gusto della misura “breve”, fra Leopardi e Baudelaire, che in qualche maniera anche la cosiddetta “prosa d'arte” presupponeva, nonché quello, caro ai moralisti classici, della condensazione aforistica (ef-

¹ Cfr. N. Ajello, *Lo scrittore e il potere*, Bari, Laterza, 1974; B. Benvenuto, *Elzeviro*, Palermo, Sellerio, 2002.

fettivamente coltivato e praticato, d'altronde, da Bufalino ne *Il malpensante* e in *Bluff di parole*, con esiti, lo sa meglio di chiunque Gino Ruozzi, di assoluto prestigio, mentre nei "cappelletti" espositivo-interpretativi dei brani da lui antologizzati nel mirabile *Dizionario dei personaggi di romanzo* un procedimento analogo, per rapidità e concentrazione, serve a creare acrobatici e illuminanti cortocircuiti critici paragonabili solo a quelli di un grande critico-poeta quale fu Angelo Maria Ripellino). Nell'elzeviro, dunque, per come è sdoganato da Bufalino, estro, ironia, stile divagante e scanzonato, da *causerie*, lungi dal risolversi in vacuo compiacimento, si alimentano non solo di una fitta trama d'umori colti e astuzie letterarie, d'un alto tasso, insomma, di consapevolezza formale che va oltre la tradizione del genere, bensì di pensosa umanità, di risvolti etici innovativi e tutt'altro che banalmente conformistici.

La tematica siciliana, già toccata nella precedente raccolta elzeviristica del 1985, *Cere perse*, e che tornerà in quella del 1990, *Saldi d'autunno*, occupa per intero *La luce e il lutto*, che uscì da Sellerio nel 1988, come più o meno per intero occuperà *Il fiele ibleo*, un libretto del 1995, a voler indicare tutto l'arco della produzione saggistica di Bufalino (ma non si trascuri un altro volume, *Pagine disperse*, apparso nel 1991, che ebbi l'onore di curare in occasione dei settant'anni dell'autore, anche se poi, trattandosi d'un volume non venale, egli ha ritenuto di poterlo smontare, almeno in parte, e di "riciclarne" alcuni contributi in *Il fiele ibleo*). E quindi cifra stilistica, insieme sofisticata e affabile, e tematica siciliana rendono abbastanza omogenei, al di là della loro esplicita occasionalità, i testi di *La luce e il lutto*, che è il libro sul quale, adesso, sveltamente mi soffermerò, e confermano, anche in quest'ambito, l'inconfondibile "tono Bufalino", certo con un minor grado di iperletterarietà, qui, rispetto a quello più spiccatamente inventivo, crea-

tivo, dei romanzi e dei racconti, ma diverso, ad esempio, sia dal modello offerto da Sciascia, dal suo puntiglioso e analitico metodo critico-saggistico, sia da quello di un Consolo (il quale, addirittura, distingue nettamente il “narrare” dallo scrivere “impoetico” del critico-saggista che vuol cambiare il mondo)². Ciò riguarda anche, in sostanza, i due testi più remoti, *Viaggio sentimentale a Siracusa* e *Freddo al paese*, che però risentono, inevitabilmente, del clima inquieto del dopoguerra e della personale situazione dell’autore, appena venuto fuori dall’esperienza traumatica della malattia e tutto impregnato, ancora, di sensibilità post-simbolistica e neodecadente, senza le originali sprezzature e gl’ironici *décalages* che in séguito vi saprà immettere (per non parlare delle arditezze “sperimentali” che saranno tipiche del narratore). Ne viene, segnatamente in *Viaggio sentimentale a Siracusa*, una scrittura più elaborata, più assaporata e allusiva: il viaggio dal paese a Siracusa, in occasione delle rappresentazioni classiche al teatro greco, è pieno di trasalimenti («un visibilio funesto»); fra la scena tragica e il destino storico-personale dell’io che compie il viaggio per assistervi c’è come una corrispondenza e una complicità («il cuore spaventato nel petto», «i nostri anni perduti»); la catarsi e la speranza che tuttavia si riaccendono, al ritorno in paese sono presto minacciate («una pace, un dolce sfacelo»; «un fiato di terra marcia, di fiori consunti»³).

E anche il pittoresco *reportage* siciliano di *Freddo al paese*, commissionato da Romanò, non privo di elementi informativi, referenziali, socio-storici, ha squisiti echi letterari, inclina agevolmente alla favola: «Il freddo, invece, ora

² Cfr. V. Consolo, *Un giorno come gli altri*, in *Racconti italiani del Novecento*, a cura di E. Siciliano, Milano, Mondadori, 1983, pp. 1436-1437.

³ G. Bufalino, *La luce e il lutto*, Palermo, Sellerio 1988, pp. 73-75.

che ci ha colto a bruciapelo nei nostri abiti leggeri, nelle nostre mani nude, non finisce di sembrare un intruso malevolo, in paese se ne parla con asprezza; come di una cosa venuta dal Nord, come di una premeditata sopraffazione»; «le terre incolte di Canicarao, che è un feudo che non finisce mai, e appartiene a un barone» che nessuno ha mai visto, i contadini assicurano «che andranno ad occuparle un giorno, portandosi dietro, sul dorso dei muli, i rotoli di corda e i picchetti di ferro, per spartire meglio gli appezzamenti». «I loro capi sono studenti dai molti capelli e dal pizzo rivoluzionario» che spesso combinano pasticci e si fanno arrestare per qualche giorno, un po' come, più di quarant'anni dopo – mi sia permesso l'accostamento avventuroso –, i pacifisti di *Disarmati fino ai denti*, a Comiso per manifestare contro i missili atomici; ma, tornando ai giovani capipopolo del '47, osserva Bufalino: «i contadini più anziani non li frequentano che di rado; preferiscono, seduti nella sala della loro lega, riascoltare ancora su un grammofono parlato, che chissà come posseggono, i due o tre vecchi dischi di sempre: *La donna è mobile*, *Di quella pira*». O preferiscono, chi di loro ne è capace, leggere i giornali, venendo a sapere, così, che gli Americani hanno cominciato a trivellare la terra, in Sicilia, alla ricerca del petrolio: «Vero è che il nostro paese è povero, nemmeno il sottoterra vale. Più povero ora che è venuta l'alluvione dai monti come già l'anno passato; ha rotto le dighe a mezza costa, dove ci sono i boschi di castagni, ha riempito le case, ha rubato ciò che ha potuto [...]. Io, quando dopo due giorni fu possibile uscire, vidi per le strade una patetica strage di mobili, le case aperte e desolate, e nel cielo inaspettatamente l'occhio brutale del sole», da far rimpiangere l'estate, con le sue serenate all'aria aperta, col «pandemonio» di sentimenti che suscita, come la «guerra impaziente di occhi, di sorrisi» che si accende «ogni sera al cinema» e che si conclude, talvolta, con

una ragazza che scappa di casa «con un fagotto bianco sotto il braccio, dopo aver messo le calze nere della festa, lo scialle maltese». La brutta stagione, viceversa, «rende più avari e concitati gli appuntamenti dentro i portoni, piace più agli uomini fumando parlare del raccolto scarso e delle tasse feroci; invocare Dio, o Giuliano, che vengano a mettere tutto a posto. Dicono, di Giuliano, che dà stipendi da re a chi s'arruola con lui, che è spavaldo e grande di persona come un paladino. Chi li ascolti, sorge questa immagine larga e illusa del brigante di strada», del «cavaliere d'onore» che forse è «alle origini del costume che chiamano “mafia”, e che esiste [...]». Comunque il regno di Giuliano non arriva fin qui...»⁴.

Ho indugiato nelle citazioni perché il Bufalino di queste pagine giovanili già prelude, non sfuggano certi vezzi lessicali e sintattici e la propensione immaginativo-metaforica, al Bufalino maturo, sicché legittimamente esse trovano posto accanto agli scritti più recenti, in due diverse sezioni di *La luce e il lutto: Il viaggiatore amoroso e Il paese* (delle cinque sezioni in cui si articola il libro la prima s'intitola *La regione eccellente*, la terza e la quinta rispettivamente *Qualche fantasma* e *La memoria ferita*). Con maggior leggerezza, magari, e colloquialità rispetto alle pagine più antiche di cui ci siamo appena occupati, ma pur sempre *en artiste*, l'intenzione dell'autore di *La luce e il lutto*, delineando un ritratto della Sicilia, è appunto, come dichiara nel risvolto di copertina, «di non promuoversi giudice o pedagogo, chirurgo o clinico della mia gente ma di sommessamente capirla»:

M'è venuto detto una volta – prosegue – d'aver imparato a non rubare ascoltando Mozart. Non suggerisco ora quartetti e sonate

⁴ Ivi, pp. 93-97.

contro i mali dell'isola. Però resto convinto che, a guarire l'analfabetismo morale da cui (non solo noi, non solo noi) siamo afflitti, possano un poco servire, sebbene fatti d'aria, anche le nostalgie, le favole e i sogni. Operi dunque ciascuno come meglio riesce: chi da coscienza critica e avvocato di tutti; chi da testimoniaio privato e tragediatore di sé. Così io per primo, in questo libro, che pur insegue, attraverso lievi e gravi occasioni di costume, viaggio e memoria, un'idea di Sicilia iperbolica, doppiamente gonfia di vita e di morte, ancora una volta ho più proposto emozioni che non esposto ragioni. Lusingandomi che quelle sappiano non meno di queste spiegarci agli altri e, prima che agli altri, a noi stessi.

A differenza degli altri volumi di articoli e saggi mancano, qui, le brillanti divagazioni su scrittori più o meno congeniali e pochi sono gli spunti offerti da esposizioni d'arte (si pensi, oltre a *Vecchie fotografie*, già menzionato, a *Il clic impuro* e a *I canonici «di lignu»*) o da libri (che ne so?, *Peyrefitte e la Sicilia o del viaggiare all'antica* era originariamente l'introduzione a un'edizione del *Viaggio in Sicilia* di Peyrefitte; *Il gaudente della paura* una recensione, da me sollecitata, al volume di Natale Tedesco su villa Palagonia; *Cola Pesce dal fondo del mare* dava conto sul "Giornale" di Montanelli, e forse non è un dettaglio insignificante, d'un libro recente del poeta Ignazio Buttitta; *Il sudore e la pietra* era la prefazione a *Mastri e maestri dell'architettura iblea* di Paolo Nifosì e Giuseppe Leone, ecc.). Più frequentemente, si parte dalla cronaca⁵ o da

⁵ Ad esempio, *Palmina Enne Enne, sua morte, battesimo, esequie* mette a fuoco, sulla scorta di un drammatico episodio accaduto a Palma di Montechiaro, di una neonata buttata in un immondezzaio e compianta da tutto il paese, il sentimento della morte in Sicilia; *Parere sul ponte* interviene in merito all'eterno dibattito sul ponte dello Stretto; *Disarmati fino ai denti* o *Cruise a colazione* riguardano, come accennavo, la vicenda della base missilistica di Comiso; *Messaggi di «lingue tagliate»* ha per oggetto la corrispondenza tra due sposi analfa-

aspetti del costume⁶ che consentano di mettere a confronto la Sicilia di ieri e di oggi, di riflettere su vecchie e nuove ferite, di prendere atto, malgrado gli atavici ritardi, dei mille «mutamenti intervenuti nel corso dell'ultimo mezzo secolo a manomettere le gerarchie delle classi, le consuetudini della vita, le economie, i caratteri antropologici della comunità»:

Basta guardarsi attorno: al posto delle pallide umbratili “picciotte” d’una volta, con l’occhio assassino nascosto a spiare la strada da uno spiraglio d’imposta o fra due graste di basilico, sciami di alte, sportive teen-agers dai crini corti, ricci, naturalmente e stranamente biondi, caracollano su e giù per il corso, inforcando motorini spavaldi: sorelle gemelle d’altre nel mondo, a Pasadena o a Stoccolma.⁷

Il pezzo in questione, che segue *Comiso, città teatro*, s’intitola *Comiso, ancora*. E sono entrambi di uno scrittore sedentario, o magari di un «Ulisse riluttante» come Bufalino aveva definito l’amatissimo Baudelaire in uno scritto di *Cere perse*⁸, che vive rintanato nel suo paese e ne promuove, anche dal punto di vista turistico, le bellezze, come promuove, in una serie di visite brevi che è quasi un’autoironica ripresa del tradizionale elzevirismo odepórico, quelle di Ragusa Ibla («Bisogna essere intelligenti per venire a Ibla...»⁹) o di Noto («Andate a Noto, datemi retta...»¹⁰), ecc.,

beti (lui è emigrato in Germania e lei è rimasta in paese coi figli) che s’inventa una lingua “visiva” per comunicare...

⁶ Mi limito a citare qualche titolo: *La Passione secondo noi*, sui riti pasquali; *Mestieri e cibi illustri nell’isola*; *Una montagna di corallo rosso*, su un monumento di corallo intagliato che una maestranza d’orafi-scultori, i “corallari”, eseguì a Trapani nel 1571; ecc.

⁷ Ivi, p. 124.

⁸ G. Bufalino, *Il viaggio dell’albatro zoppo*, in *Cere perse*, Palermo, Sellerio, 1985, p. 102.

⁹ G. Bufalino, *La luce e il lutto*, cit., p. 60.

¹⁰ Ivi, p. 68.

ma senza chiusure campanilistiche o misoneismi, sentendosi, anzi, nel contempo, cittadino del mondo, sintonizzato con la cultura più moderna grazie alle sue infinite curiosità intellettuali, ai suoi libri, alla sua biblioteca, la quale costituisce la sua patria più vera. In questa prospettiva, mentre delinea, in alcuni testi memorabili come *Pro Sicilia* e *L'isola plurale* – basti, per rendersene conto, rileggere l'*explicit* dell'uno e l'*incipit* dell'altro («Salite a bordo di questa arca triangolare di sasso che galleggia sulle onde dei millenni. È scampata a tante tempeste, sopravviverà ai missili... E mettetevi in tasca un vocabolario greco: potreste incontrare, emersa dalle acque e vogliosa di scambiare due chiacchiere, Afrodite Anadiomene...»); «Dicono gli atlanti che la Sicilia è un'isola e sarà vero, gli atlanti sono libri d'onore. Si avrebbe però voglia di dubitarne, quando si pensa che al concetto d'isola corrisponde solitamente un grumo compatto di razza e costumi, mentre qui tutto è mischiato, cangiante, contraddittorio, come nel più composito dei continenti. Vero è che le Sicilie sono tante, non finirò di contarle...») – l'*identikit* del siciliano, la sua difficile anagrafe, le sue insanabili lacerazioni e contraddizioni, emblematicamente riasunte nell'antitesi di luce e lutto, la scrittura sapiente di Bufalino può anche abbandonarsi alle intermittenze del cuore, come nell'*Intervista a mia madre* che chiude pirandellianamente il volume, prendere un forte sapore autobiografico, di disincanto esistenziale, e fare della trasfigurazione mitopoietica del “mondo di ieri” uno strumento ancora utile per la comprensione e l'attraversamento critico del presente. Se c'è qualcuno, ma non ne sono più tanto sicuro, che ne abbia ancora voglia.